

*Ordinazione diaconale,
Cattedrale, 4 novembre 2017*

OMELIA

(Mt 1,14.2,2.8-10; 1Ts 2,7-9.13; Mt 23,1-12)

È stupefacente come il Signore accompagni la nostra celebrazione con la sua parola sapiente. L'ordinazione diaconale dei nostri fratelli sposati, Salvatore assieme a Lina, Giovanni assieme a Concetta, Salvatore assieme a Palma, Rocco assieme a Franca e Salvatore assieme a Rita, ci ricorda che la Chiesa, oltre ad essere sposa di Gesù, è parallelamente serva di quanti il Signore mette sul nostro cammino. È un aspetto che non dovremmo mai dimenticare: il servizio appartiene intrinsecamente alla nostra condizione discepolare che supporta e motiva ogni vocazione nella Chiesa. Essi, assieme ai diaconi già ordinati, non soltanto allietano la nostra comunità ecclesiale, rendendola sempre più bella, ma diventano altresì segno di quello che ciascuno nel proprio stato di consacrazione è chiamato ad essere. Diventare servitori dei nostri fratelli, nelle circostanze più variegata, risponde alla chiamata primigenia, quella battesimale, secondo la quale è impegno di tutti tendere alla conformazione di Cristo-servo. La peculiarità della testimonianza di Gesù in favore del regno di Dio è ben espressa dall'apostolo, quando egli accenna alla dimensione *kenotica* del Figlio di Dio (cfr. Fil 2,6-8).

La decisione di abbandonare la condizione dell'essere come Dio per assumere l'altra condizione, quella dell'essere come uomo, è già un'attestazione di grande solidarietà. Ma il dono che egli ha fatto di sé stesso nella condizione della nostra decadenza è superlativo. Gesù non ha soltanto assunto la natura umana: ha voluto espressamente abbassarsi, inchinarsi, prostrarsi davanti ad essa, adorandola e assimilando ciò che di questa natura è considerato scarto. Da qui la pretesa della sequela: imparare ad imitare questo maestro, la cui esistenza, protesa unicamente a servire gli altri con l'abbassamento (cfr. Mc 8,35), compie in ogni suo gesto e con la sua parola di consolazione il piano redentivo di Dio, secondo cui – direbbe ancora l'apostolo – egli «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4).

Quale verità? Certamente quella che riguarda la solidarietà di Cristo. La sua donazione è un atto straordinario che fonda un limite, una situazione di confine al di là della quale non si può andare. Nessuno infatti è in grado di pareggiare la sublimità del suo essere servitore in mezzo a noi. La sua umiliazione, inusitata, costituisce per noi un traguardo irraggiungibile che però educa ad un certo modo di essere in relazione. Gesù è l'unico maestro del servizio, a partire dal quale si comprende un'altra sfumatura della verità su Dio: la nostra situazione di figliolanza verso Colui che, rivelatosi padre, ci invita a riscoprirci fratelli l'uno per l'altro. La fraternità sarebbe pertanto l'espressione più raffinata di quest'operazione di servizio a cui siamo chiamati. Si può forse dire che il perseguimento di quest'ideale evangelico dipenda unicamente dalla decisione di collocarci nell'ambito privilegiato della salvezza che è il servizio. Lo rammenta l'autore del quarto vangelo, nel momento in cui stabilisce i parametri della vera sequela: «*Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà il mio servitore*» (Gv 12,26).

Per Gesù il discepolato è servizio, nel senso non soltanto di quegli atti che portano a solidarizzare con le persone bisognose, ma anche e forse soprattutto nella scelta di assimilarsi a loro con il suo modo di servire, cioè con l'abbassamento. Quello che conta non è l'azione benevola, che in fondo ci accomuna come essere umani, ma la scelta discepolare di collocarci nel luogo di servizio dove è Gesù. Il suo servizio è certamente solidale, a partire dal modo con cui egli incontra gli altri: dai sentimenti che esterna e dalle scelte di parte che compie. Ma tutto questo non lo distinguerebbe dai numerosi filantropi in cerca di autoreferenzialità. Quello che colpisce invece è il luogo dove egli ha deciso di situarsi: quello che oggi il vangelo ci indica

con il termine *διάκονος*. Esso infatti non sottintende una missione, ma uno stato di vita dal quale si profilano e si moltiplicano gli atti di servizio.

È questa la ragione perché Gesù si offre a noi come l'unica guida di riferimento, per comprendere l'eccellenza di questo stato di servizio che è la diaconia. Il monito: «*non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra guida, il Cristo*» (Mt 23,10) lascia intendere che Gesù è l'indicatore di una direzione che soltanto lui conosce. Ciò è rimarcato dall'etimo dell'accezione greca *καθηγητής* (precettore, guida), ove l'enfasi della preposizione *κατά* sta ad indicare il modo come egli conduca i suoi discepoli, il fatto cioè di dare loro una precisa norma di vita. Egli infatti propone ai suoi discepoli la via del messianismo che è la via della diaconia evangelica. Si tratta di un orientamento particolare che pone la vita di ciascuno in una certa prospettiva: quella di Gesù che accetta di salvare il mondo con l'umiliazione della croce. Ciò è specificato da Mt 16,20-21, quando Gesù proibisce ai suoi discepoli di pubblicizzare la sua condizione primigenia. Egli è il *χριστός*, cioè quel messia che deve morire, penzolante dal legno maledetto che è la croce, passando attraverso il ludibrio e lo scherno dei suoi accusatori. Tutto questo, oltre ad avere un'evidente finalità redentiva, ha un nome: umiliazione. È la condizione della diaconia evangelica, a partire dalla quale si strutturano le modalità di una solidarizzazione irripetibile ed unica. Tale diaconia infatti non soltanto si distingue dai nobili atti filantropici, ma diventa altresì il luogo del vero servizio mediante cui cooperiamo alla salvezza che Dio, a partire dal suo Messia, ha scelto di attuare per l'umanità.

Il messianismo di Gesù, che lo ha reso *χριστός* di Dio, al di là dell'incarnazione, riguarda proprio questa scelta: collocarsi tra gli umiliati della storia. È questo il senso di quell'abbassamento che lo ha portato a prostrarsi davanti all'umanità, umiliata dal peccato; ed è questo il senso di una solidarietà che oltrepassa il valore di ogni atto filantropico. Questa diaconia e solo questa eleva chi è servito, chi vive le umiliazioni di povertà ed emarginazione, restando sovente oppresso dalla sua stessa disgrazia. Quanti decidono di orientare la propria vita verso questa direzione – una direzione che ha carattere discepolare – sono realmente diaconi, poiché il loro servizio ha una sua scaturigine naturale che è l'umiliazione di Cristo. Non sono gli atti di bontà a renderci diaconi dei fratelli, ma la consapevolezza che la nostra bontà è frutto di un'accettazione che riguarda lo stato di umiliazione che riserva la vita. Ciò mette pure nella condizione di intuire l'assoluta improrogabilità dello stato di fraternità in cui ci ha posto Dio. Siamo fratelli di quest'unico padre per l'unicità di conformazione che ci accomuna: la vita con i segni visibili dell'umiliazione.

L'autoesaltazione, che confina i nostri atti di bontà dentro il limite, gravissimo, imposto dalla tendenza a riferire a noi stessi il bene, si corregge con l'umiliazione. La diaconia riguarda anzitutto un modo discepolare di gestire la propria storia, la quale – come sappiamo – è caratterizzata da vicissitudini che abbattono, distorcono, disorientano. Non è possibile servire i fratelli senza cadere nel rischio di attribuire a sé stessi quanto venga fatto all'insegna della bontà caritativa. È necessaria un'operazione catartica che interessa il nostro modo di disciplinare la relazione con la vita. Gesù lo raccomanda con perentorietà: «*Chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato*» (Mt 23,11). L'espressione, chiaramente discepolare, lascia intendere che perdere la vita per gli altri consiste anzitutto nel sapere gestire con sapienza quanto accade nella nostra storia. La maturazione umana, alla luce dell'evangelo, dipende essenzialmente da questa capacità di apertura alla vita, secondo la quale ogni forma di accadimento è un modo con cui Dio sta orientando, disciplinando la nostra testimonianza di fede. Dietro ai fatti c'è sempre un atto di umiliazione mediante cui Dio orienta la nostra vita verso il messianismo del Figlio. E questa è una prospettiva necessaria, se vogliamo che la storia s'incammini verso il compimento redentivo.

Il verbo umiliare, reso in greco con *ταπεινώω* il cui senso indica uno stato di umiliazione provocato da un fatto esterno, evoca il coinvolgimento di Dio, che, pur non essendo la causa prima, ne accompagna gli effetti. La situazione catartica infatti forma e stabilisce lo stato della

nostra diaconia. Lo esplicita l'autore di 1Pt 5,6-7: «*Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi*». Non si tratta di un'accettazione passiva, ma di una scelta, volutamente razionalizzata, che implica le vere cause che formano la diaconia evangelica: il dominio delle esagitazioni inconsulte e la certezza della compagnia di Dio. È questa una disciplina, non facile da praticare, che dispone ad essere diacono. Il servizio, che si espleta per i poveri, trova qui la sua scaturigine di formazione, la quale è orientata ad alimentare la forza del messianismo di Gesù sulla storia. Quanto più noi accogliamo e gestiamo le umiliazioni dei nostri vissuti, tanto più accresciamo quelle potenzialità messianiche, iniziate e compiute con Gesù, che stanno salvando il mondo. La storia infatti è piena delle umiliazioni dei poveri, ed essa prende spunto proprio da queste umiliazioni per la sua redenzione. La diaconia evangelica non può prescindere da questa verità che per i discepoli diventa il comandamento di Gesù. Occorre perseguire la condivisione delle variegiate umiliazioni dei poveri, a partire anche dalle nostre umiliazioni, per esprimere quella piccolezza del regno di Dio, credibilmente unica, che fonda, promuove ed edifica il senso della speranza cristiana. Se c'è prospettiva di futuro per la storia, quella è la via redentiva della diaconia sulla scia del messianismo di Gesù. Servire è condividere le storie degli umiliati, facendo tesoro del senso delle nostre umiliazioni, dalle quali si fa esperienza dell'esaltazione che Dio procura a suo tempo.

La diaconia è, a questo punto, una precisa chiamata, che prende le mosse dall'invito di Gesù a conformarsi alla sua umiliazione. L'espressione del vangelo «*chi tra voi è più grande, sarà vostro servo*» (Mc 10,43) reclama un impegno che Gesù consegna ai discepoli, invitandoli all'imitazione: «*come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mt 20,28). Tale comparazione mette sullo stesso piano l'unica diaconia: quella del maestro con il discepolo. Quest'ultimo sa che il servizio, nella sua essenza, è un atto di riscatto in favore degli altri: un prezzo da pagare che passa attraverso la propria vita, alla maniera di Gesù che ha fatto della sua esistenza il luogo della redenzione, per aver egli accolto le umiliazioni e condiviso nella sua carne di Verbo incarnato quelle degli altri. A questo punto, il diacono deve sapere che la sua esistenza, in virtù della chiamata che è poi discepolare, cioè valida per tutti, diventa uno strumento di riscatto per coloro a cui è mandato. E non può esserci altra modalità di riscatto se non il *λύτρον* di Gesù, ovvero un modo straordinario di liberare gli altri dai loro pesi, accettando di dividerli e soprattutto di assimilarli a sé stessi. Crisostomo nell'omelia 65° sul vangelo di Matteo, richiamando il valore che ha l'abbassamento di Cristo per la nostra esaltazione, rammenta che nel processo dell'imitazione accade qualcosa di sensazionale: il nostro abbassamento produce, per contraccolpo, l'esaltazione dell'altro che è sempre motivo di liberazione. Vale l'equivalenza che fonda il senso della nostra diaconia: come Cristo ha liberato ciascuno di noi dal peccato, facendo della sua vita prezzo di riscatto, così anche noi, servendo gli altri, diffondiamo l'azione liberatrice di Dio; anzi, consentiamo a Dio di utilizzare noi, consapevoli che la nostra esistenza è prezzo di riscatto nella partecipazione al dono che il messia fa di sé stesso all'umanità.

È chiaro che questo stato diaconale, che motiva il senso di numerosi e variegati servizi nella Chiesa, suppone un duplice atteggiamento di conversione. Il primo è legato a quella coerenza di comportamento che impone il perseguimento della via di Dio che è poi, per l'oracolo di Ml 2,8, la strada maestra indicata dall'alleanza. Il termine *הַדֶּרֶךְ*, la via, indica infatti l'orientamento che Dio ha espressamente enunciato al suo popolo con l'alleanza, ma ratificata dall'insegnamento della legge del Signore (cfr. Dt 30,15-20). Si tratta di indicazioni pratiche, i comandamenti, che prendono le mosse dall'agire stupefacente di Dio in mezzo al suo popolo, mediante il quale egli dimostra il suo amore eterno per esso (cfr. Dt 7,8). Tra queste indicazioni risalta lo stato di fraternità che non soltanto fonda l'idea della paternità di Dio, ma consente altresì di rispettare l'amore verso il prossimo che rivela le vere ragioni dell'amore rivolto all'unicità di Dio. L'espressione di Ml 2,10: «*perché dunque agire con perfidia l'uno contro*

l'altro (אִישׁ בְּאָחִיו = l'uno contro il proprio fratello)» lascia intendere che l'amore fraterno, costituito da un'accoglienza sincera, cioè senza atteggiamento pregiudizievole, è la condizione per stare alla presenza di Dio, comprendendo il senso del suo agire nella storia. La diaconia, che partecipa del messianismo di Gesù, suppone questa purezza nella relazione (cfr. Sal 24,4), poiché chi serve deve saper custodire l'afflato di una fratellanza dalla quale scaturiscono sentimenti di tenerezza e misericordia verso chi ha bisogno.

L'altro monito di conversione lo sottoscrive l'apostolo, rammentando alla comunità di Tessalonica che l'adesione al vangelo comunica una forza straordinaria di donazione che rende amabili, accoglienti, delicati, come il fare di una madre che accudisce i propri figli (cfr. 1Ts 2,7). Tale apertura, che è attenzione, sollecitudine, amorevolezza, trova il suo fondamento nel vangelo che produce una propria energia vitale. È interessante che, in questa dimensione diaconale, l'accoglienza sia resa vivida e persino creativa dalla parola di Dio (cfr. 1Ts 2,13). Il servizio diaconale, che implica la scelta dell'umiliazione del messia, non può prescindere dalla ricezione della kerygmaticità del vangelo, secondo cui l'ascolto, con atteggiamento fiducioso, rende il diacono un testimone solerte e creativo del modo con cui Dio cerca l'umanità decaduta. Nel servizio di carità è insito il servizio della parola, una parola di sapienza, quella di Dio, che istruisce sul modo come rendersi diaconi sulla scia del messianismo di Gesù. In uno scritto del III secolo d. C., la *Didascalia degli Apostoli*, l'autore anonimo, richiamando l'azione redentiva di Gesù, la cui vita è diventata prezzo di riscatto per molti, scrive: «*Se dunque il Signore del cielo e della terra si è fatto nostro servo e ha sofferto e sopportato ogni cosa, quanto più non dobbiamo farlo noi per i fratelli, dal momento che siamo suoi imitatori e siamo stati messi al posto di Cristo [...]. Se dunque il Signore ha fatto questo, voi diaconi non esitate a fare ciò con gli invalidi e i malati, poiché siete operai della verità, rivestiti a immagine di Cristo. Servite dunque con amore, senza mormorare o esitare, perché se fate così agite secondo l'uomo, non secondo Dio, e riceverete la vostra ricompensa secondo il vostro servizio nel giorno della visita*».

✠ Rosario Gisana